

politico

«Non ci stiamo a parlare solo di scala mobile»

Intervista a Sergio Garavini - «Allargare la trattativa ai problemi dell'occupazione»

ROMA — Che cosa è scaturito in definitiva l'altra sera dall'incontro tra il ministro Gianni De Michelis, la Confindustria capeggiata da Merloni e le organizzazioni sindacali guidate da Lama, Caratti, Benvenuto? È stato solo un modo per scambiarsi gli auguri? Lo chiediamo a Sergio Garavini, segretario della CGIL, uno dei protagonisti di questa ripresa del confronto tra sindacati e governo.

«Non ho esitazioni nel dire che l'impostazione del movimento sindacale e della CGIL in particolare ha registrato un risultato positivo. C'è stato, infatti, un riconoscimento esplicito del governo e implicito della Confindustria circa il fatto che la questione del costo del lavoro, per quanto venga ritenuta come centrale, non è l'unica. Anzi, l'intervento sul costo del lavoro si giustifica solo se fa parte di un complesso di interventi: la manovra sui prezzi e le tariffe, la questione fiscale, l'occupazione. Tutto ciò può davvero porre con i piedi per terra il confronto tra governo e sindacato».

«Ma i lavoratori, i quadri sindacali periferici, non verranno comunque come lontani dai loro interessi e bisogni questa volta? «L'impostazione assunta dal confronto e che dovrebbe concretizzarsi nell'incontro del 12 gennaio potrebbe — e insisto sul potrebbe — essere questa volta una manovra questa diversificazione. All'ordine del giorno, al primo posto, ci saranno infatti le situazioni drammatiche dell'occupazione, quelle che la gente, la nostra gente, vive giorno per giorno».

«Un ribaltamento di priorità, dunque: dal costo del lavoro, al lavoro. Ma andrebbe veramente così?»

«Rimangono due serie preoccupazioni. La prima è che questa impostazione assunta dal governo, possa essere solo tattica. Possiamo cioè trovarci di fronte ad interlocutori capaci di dire solo: vedrà, farò, disporrò, proseguirò a discutere di mercato del lavoro, di prezzi e tariffe. Intanto, decidiamo sul costo del lavoro. La seconda preoccupazione, connessa, alla prima, è che non ci sia "contestualità" fra i diversi impegni che si vogliono portare in campo proposte "genere" su occupazione, prezzi e tariffe e proposte "concrete" sul costo del lavoro».

«E entrano in gioco una specie di "terzo elemento" nel confronto: il costo del lavoro. De Michelis ha comunque assicurato che non ci sarà una trattativa di tipo "peronista" allargata anche ai banchieri; ha promesso un intervento specifico nei confronti dei banchieri. E così?»

«Sì, occorre che se si adotta una misura per ridurre di 4-5 punti i tassi di interesse, nell'ambito di uno sforzo collettivo, per finanziare quei segnali di ripresa che in qualche modo vengono avanti».

«Avete trovato un alleato nella Confindustria su questo aspetto?»

«Non parlerò di alleanze, ma di punti di contraddizione nello schieramento imprenditoriale».

«Resta il fatto che rimane aperta l'ipotesi di andare verso un secondo maxi-accordo neocorporativo, totalizzante, malgrado le riflessioni fatte sui limiti dell'accordo del 22 gennaio, pur considerato come "irripetibile", almeno da molti, in casa CGIL».

«Per evitare che l'allargamento della trattativa ai temi dell'occupazione e della ripresa sia una semplice finzione, per evitare che il confronto acquisti una caratteristica totalizzante e inaccettabile ("decidono in tre fra governo, sindacati e imprenditori, quello che si fa in tutti i campi")? «L'unica cosa da fare è allargare alle forze politiche il confronto su questi temi. E allora bisogna cominciare a superare i limiti presenti nel recente dibattito parlamentare sulla legge finanziaria, senza per questo sottovalutare i fondamentali risultati raggiunti circa i contributi ai Comuni e le pensioni. Il problema di una svolta economica deve essere quello posto dal sindacato, non può essere un affare solo del sindacato e del governo».

«Ma come predisporre questa scelta in campo di uno schieramento più vasto?»

«Il sindacato dovrà fare i passi necessari, innanzitutto verso i gruppi parlamentari».

«Ma non si nascono comunque, magari senza

proclamarlo, un nuovo modo di essere del sindacato, tutto centralizzato? Non sta nascendo la contrattazione annua del salario? «L'ipotesi di un contratto di lavoro più generale. Bisogna aggiungere che questa trattativa in una certa misura, riempie un vuoto di contrattazione aziendale e settoriale. E allora l'unico modo per scongiurare i pericoli di centralizzazione è quello di tornare a contrattare diffusamente, riformando le strutture contrattuali. È quello che intendiamo fare con la conferenza dei delegati a febbraio, proponendo un rinnovamento della strategia rivendicativa».

«Tu sai come venga seguita con diffidenza e sospetto la trattativa che si riapre. Anche la "riservatezza" della CGIL, su una propria proposta relativa al costo del lavoro non è stata molto compresa. Non era meglio parlar chiaro? Dire: «La scala mobile verrà toccata così e così?»

«Siamo da sempre assediati sul tema della scala mobile. L'abbiamo difesa con l'accordo del '72, con il contratto di efficacia, come dimostra il fatto che si è ritornati all'attacco. Abbiamo detto che non intendiamo intaccare la struttura della scala mobile e dei contratti. Esistono tanti modi tecnici possibili per il governo della dinamica salariale, in presenza di una manovra di politica economica efficace. E apriamo oggi una discussione su questo punto parleremo solo di questo. E poi la riservatezza non è una furbata, nasce dal fatto che noi potremmo fare i nostri conti solo misurando le proposte concrete del governo».

«Non c'è molto tempo, ha detto Gianni De Michelis. «Anche per noi, soprattutto per noi. Sono urgenti il recupero fiscale sull'84, le altre misure di prelievo, la manovra del '84, i tassi di interesse, gli interventi nelle zone in crisi. Né la siderurgia né la Calabria o la Sardegna possono più aspettare. Il governo ha promesso al sindacato all'inizio di settembre una linea di politica economica. Non si è vista. Siamo noi ad aver fretta».

«Ma consumeremo i lavoratori. Sarebbe il colmo che un governo che ci ha fatto aspettare per un mese, ci dica che in tre giorni bisogna chiudere la trattativa».

«Ti ripeto una domanda ricorrente, una domanda che non si può non fare: tutti i giorni questo governo è credibile?»

«Se lo devo misurare dagli atti compiuti e dal programma che non ha, dov'è essere in credito rispetto alla capacità del governo a tradurre questa trattativa in un accordo positivo. Questo sano scetticismo non può trasformarsi però in un rifiuto del confronto. Certo il governo deve e sapere che siamo giunti ad una verifica dalle caratteristiche determinanti».

«Una verifica che potrà portare anche ad una rottura? O non c'è la tentazione di fare un qualche "sconto" a un governo che a differenza del passato, ha una presidenza socialista?»

«Noi scenti non ne facciamo. Ci dobbiamo fare carico del fatto che per il movimento sindacale un governo presieduto da un socialista è un'altra cosa rispetto al governo precedente, anche quelli di centrosinistra. Ciò significa che dobbiamo condurre una verifica reale, fino in fondo, e poi un pezzo ancora più avanti, nel merito dei problemi. Deve risultare chiaro che ci battiamo per soluzioni concrete e che possiamo anche giungere ad un conflitto grande con questo governo. Ma ciò deve essere fatto in modo che, effettuata la verifica più attenta, paziente, coraggiosa, sia dimostrata l'impossibilità di una soluzione». Un atteggiamento diverso porterà a gravi conseguenze non solo nel movimento sindacale, ma nel campo sociale e politico del Paese. Il governo deve però sapere che le riprese del movimento antisindacalista, che riparte il 12 gennaio hanno inevitabilmente un carattere conclusivo nei rapporti con il movimento sindacale. Le contraddizioni, pur presenti all'interno della maggioranza di governo, non potranno più essere un alibi per nessuno».

Bruno Ugolini

La «svolta» di Yasser Arafat al Cairo

Dal nostro inviato
GERUSALEMME — Israele è in un certo senso sotto choc. Il clima prefestivo della mattinata del venerdì ha smorzato un po' i toni (e soprattutto il volume) delle reazioni all'incontro Arafat-Mubarak. E tuttavia questo è l'argomento sulla bocca di tutti, che apre i giornali ed i telegiornali (questi hanno mostrato con dovizia di particolari gli abbracci fra il leader palestinese e il rais egiziano) e che suscita pressanti interrogativi sulle prospettive future.

Le fonti ufficiali continuano ad ostentare la sprezzante durezza già contenuta nella dichiarazione che giovedì pomeriggio ci ha letto il portavoce del ministero degli Esteri Yossi Amihud. Da qui si è ordinato all'ambasciatore negli USA, Meir Rosenfeld, di andare a notificare al Dipartimento di Stato la protesta formale di Tel Aviv per quanto è accaduto ad al Cairo. Si adombrano anche, sui giornali, possibili «conseguenze» sui rapporti israelo-egiziani: «Ci si aspetta — scriveva ieri mattina il "Jerusalem Post" — che venga presentata all'Egitto una formale protesta; ma non è chiaro se possa essere sollevato un vero e proprio caso legale, nel senso di considerare la visita di Arafat al Cairo come una infrazione al trattato di pace» (va ricordato peraltro che le relazioni israelo-egiziane sono già ad un livello assai basso, essendo stato l'ambasciatore egiziano richiamato in patria l'anno scorso durante l'invasione del Libano).

Il primo ministro Shamir, nel brindisi pronunciato giovedì sera al banchetto con Andreotti, è stato ancora più duro del suo portavoce e non ha esitato a chiamare in causa direttamente il nostro ministro degli Esteri. Dopo aver parlato infatti della visita di Arafat al Cairo come di «un colpo assai duro al processo di pace nel suo insieme» e aver sentenziato che l'OLP «presto o tardi sparirà dalla scena» grazie al «processo iniziato con l'operazione "Pace in Galilea"», il premier israeliano si è rivolto ad Andreotti con queste parole: «Permettetemi signor ministro di voler precisare, in maniera chiara e senza equivoci, che ogni assistenza o sostegno politico concesso a questa organizzazione del terrore e le richieste di associarla ad un negoziato non rendono un servizio al progresso della pace in Medio Oriente».

Andreotti nel suo brindisi aveva cercato di tenere aperto uno spiraglio di ottimismo affermando che al di là di tutte le diversità di opinioni c'è una convergenza di fondo sulla necessità di cercare una pace fondata su basi solide. Era poco più di una generica petizione di principio; ma come si è visto anche questo spiraglio è stato bruscamente chiuso dal primo ministro israeliano, che ha accumulato di fatto nella sua

I toni duri di Tel Aviv non riescono a celare un senso di incertezza

Il premier Shamir critica le «aperture» di Andreotti all'OLP, ma teme in realtà un rilancio del piano del presidente Reagan



IL CAIRO — L'incontro tra Arafat e il presidente egiziano Mubarak

Beirut, verso una nuova intesa? Feriti tre sanitari della CICR

BEIRUT — Tre membri della Croce rossa internazionale sono rimasti feriti nell'esplosione di una mina nella regione dell'Iklim el Karub, in vista delle linee israeliane del sud Libano, dove è in corso scontro fra drusi e falangisti. L'esplosivo è avvenuto proprio mentre sembra prendere concretezza un nuovo piano di consolidamento del cessate il fuoco, mediato dal saudita Ra-

fik Hariri che gli affiancò il principe Bandar ben Sultan nella mediazione del settembre scorso. I tre feriti sono un medico e una infermiera svizzeri e un loro collaboratore libanese; sono stati investiti dallo scoppio della mina alle 9.30, ora locale, ed il medico, ha dovuto essere ricoverato all'ospedale americano di Beirut.

Il piano al quale sta lavo-

rando Hariri (che ieri ha visto i leader cristiano-maroniti e sciiti e ha parlato a lungo al telefono col leader druso Jumblatt) prevede i seguenti punti: ritiro del falangisti da tutte le posizioni antistanti i quartieri sciiti di Beirut-sud e arretramento degli sciiti di 700 metri dalla linea attualmente tenuta; ritiro del falangisti da tutte le posizioni ancora occupate sulla Chouf e nell'Iklim el Karub, ingresso in quella zona della gendarmeria e

controllo dell'esercito sull'autostrada costiera per il Sud; impegno di tutte le parti a considerare «zona neutra» l'aeroporto internazionale (dove sono di base i marines della Forza multinazionale). Se tutto ciò sarà at-

tuito, verranno nuovamente chiesti a Grecia e Italia osservatori per vigilare sul rispetto della tregua.

Ieri intanto è stato a Beirut il ministro della difesa inglese Heseltine, che ha reso visita al cento militari del contingente britannico. Heseltine, che ha portato regali a tutti i soldati, ha detto: «Non voglio parlare di ritiro, stiamo cercando di incorag-

critica Andreotti, Mubarak e, fra le righe, la stessa amministrazione Reagan.

Quest'ultimo è infatti oggi il vero punto dolente per il governo di Tel Aviv. Dietro la durezza e i toni sprezzanti di cui si parlava prima, traspare un senso di ansia e di preoccupazione, al quale del resto lo stesso «Jerusalem Post» faceva ieri esplicito riferimento; ansia e preoccupazione soprattutto per l'impatto che la «svolta» (se così vogliamo chiamarla) del Cairo potrà avere sui rapporti fra Israele e gli Stati Uniti. Nella positiva valutazione dell'incontro Arafat-Mubarak data dalle fonti americane c'è infatti la esplicita speranza che ciò possa portare ad un rilancio del piano Reagan del settembre scorso e quindi al coinvolgimento della Giordania di Hussein nel «processo di pace», anche a nome e per conto dei palestinesi.

Ora, proprio questo è ciò che Shamir e i suoi non vogliono: sia per la loro opposizione ad ogni ipotesi di dialogo, diretto o indiretto, con i palestinesi di Arafat (o comunque ad ogni «piano» che rimetta in discussione il possesso israeliano dei territori occupati), sia per il timore che «riscuotere» il piano Reagan — come scrive il giornale «Haaretz» — significhi di fatto annacquare i contenuti (o per lo meno la interpretazione che ne dà Tel Aviv) del recentissimo accordo «strategico» concluso con Reagan; il quale Reagan potrebbe cogliere l'occasione inaspettatamente offerta dal leader palestinese non certo per fare marcia indietro, ma almeno per giocare su due tavoli e recuperare così anche il suo rapporto col mondo arabo moderato, messo in crisi dall'intesa con Shamir.

I responsabili israeliani rifiutano comunque di scendere apertamente sul terreno di questi interrogativi. «Se invece di essere stato Mubarak ad avvicinarsi alle posizioni dell'OLP, fosse invece Arafat che si è avvicinato alle posizioni di Mubarak?», abbiamo chiesto, ad esempio, a un alto funzionario israeliano. Non c'è stata risposta, ma solo un imbarazzato invito a «non perdersi dietro a ipotesi teoriche».

Arafat intanto naviga verso lo Yemen, senza preoccuparsi troppo delle reazioni che il suo gesto ha provocato anche in qualche esponente palestinese a lui vicino. Ieri anzi ha espresso l'intenzione di ristrutturare l'OLP: «Ci sarà una completa riorganizzazione di tutti i quadri dell'OLP — ha detto — alla luce della posizione del popolo palestinese contro il complotto avvenuto recentemente a Tripoli». Punto: il piano di questa riorganizzazione dovrebbe essere una riunione del Consiglio nazionale, che Arafat vorrebbe riunire ad Algeri «su invito — ha detto — del presidente Bendjedid».

Giancarlo Lanutti

giare il dialogo fra le opposte fazioni». Oggi invece sarà a Beirut il ministro della Difesa francese Hernu, per trascorrere la vigilia con i soldati del contingente e portare a Gemayel un messaggio del presidente Mitterrand.

Domani, giorno di Natale, il contingente italiano riceverà la visita del capo di stato maggiore, generale Capuzza.

E intanto è già polemica fra gli USA e Israele

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Appena un mese dopo la stipulazione di una «intesa strategica» tra gli Stati Uniti e Israele si è arrivati a una polemica aperta fra Washington e Gerusalemme. Il primo della discordia lo ha offerto Arafat, anzi il suo incontro con il presidente egiziano Mubarak. Casa Bianca e dipartimento di Stato hanno salutato questo lungo e caloroso colloquio come un incoraggiante sviluppo, capace di sbloccare lo stallo della diplomazia americana in Medio Oriente e addirittura di resuscitare il piano Reagan per dare una parziale soluzione alla questione palestinese attraverso l'iniziativa del re di Giordania, Hussein. I-

sraele è andato immediatamente su tutte le furie: l'ambasciatore israeliano a Washington, Meir Rosenfeld, è arrivato a consegnare al dipartimento di Stato una nota verbale di protesta che definisce l'incontro tra il leader palestinese Arafat e il leader egiziano Mubarak «una aperta violazione dello spirito di Camp David (l'accordo che l'Egitto, voltando le spalle a tutti i paesi arabi aveva stipulato con Israele)». «Camp David — ha detto l'ambasciatore — richiama l'Egitto a non incoraggiare il terrorismo e noi giudichiamo Arafat come il principale terrorista. Non vediamo nessun segno di moderazione dalla sua parte. Abbracciando Arafat, gli egiziani abbraccia-

no il terrorismo. Altrettanto polemica la risposta americana. Washington disse aspramente da Israele e fa notare che Arafat restò popolare tra i palestinesi che non sono sotto la giurisdizione della Siria e che oggi è sostenuto da un leader arabo come Mubarak, favorevole a risolvere i problemi del Medio Oriente per via pacifica. Insomma — dicono i portavoce della Casa Bianca e del dipartimento di Stato — invece dell'abbraccio del Cairo con il terrorismo c'è la possibilità che Arafat abbracci la via del negoziato.

Sullo sfondo, gli uffici-chiave della capitale americana vanno riscorgere dalle macerie libanesi nientemeno che il piano Reagan;

sperano che Mubarak, grazie ad Arafat, esca dall'isolamento in cui la politica del suo predecessore Sadat ha cacciato l'Egitto, sperando che tutto ciò aggravi l'isolamento della Siria e la induca a ritirare le sue truppe dal Libano, e sperano che, su questa scia, re Hussein di Giordania riesca ad ottenere il consenso di Arafat e entrare in quel ciclo di trattative che dovrebbe coinvolgere gli Stati Uniti, Israele, l'Egitto, la Giordania, i palestinesi che vivono nei territori occupati da Israele e che si riconoscono in Arafat e l'Arabia Saudita, nel tentativo di allargare la cooperazione cominciata nel 1978 con gli accordi di Camp David tra l'Egitto e Israele.

Tutte queste speranze, anzi questa improvvisa euforia, prescindono da tre dati di fatto: 1) la situazione libanese non può bloccarsi con la pretesa di imporre alla Siria una sorta di capitolazione; 2) Israele, come risulta anche dalla polemica delle ultime giornate, non è un docile strumento dei calcoli fatti a Washington e non può essere esposto a serie minacce, quando, come è accaduto un mese fa, Reagan pretendeva di scatenare contro la Siria né ora che Reagan pretende di farle recitare una parte moderata e pacificatrice; 3) le oscillazioni di Washington in quest'area (sempre contro i siriani e, contemporaneamente, gratificati con il viaggio

dell'inviato speciale di Reagan, Rumsfeld, tanto per fare un solo esempio) non sono un elemento di forza, ma hanno effetti controproducenti. Infine va tenuto conto che il rineudare del terrorismo fatto da introdotto un'altra variabile che gli Stati Uniti non riescono a dominare e forse neanche a capire. I marines continuano ad essere esposti a serie minacce. L'opinione pubblica è via via sempre più perplessa e sta per cominciare ufficialmente la campagna elettorale per la presidenza in un paese dove la comunità ebraica (sei milioni di cittadini) legata ad Israele ha un peso assai rilevante.

Aniello Coppola

Insieme uomini di cultura, di scienza e sacerdoti

Quaranta personalità venete contro lo stato di «non pace»

Dalla nostra redazione
VENEZIA — Contro i missili, per «ingabbiare» il mondo in una politica di pace le manifestazioni da sole non bastano; occorre, con una forte dose di realismo, alzare lo sguardo oltre i singoli momenti della battaglia pacifista per individuare le condizioni politiche ma anche culturali, che permettano l'effettivo dispiegarsi di uno «stato di pace» nelle relazioni internazionali. E questo il senso di un appello per una cultura politica della pace lanciato da una quarantina di personalità venete del mondo della cultura, della scienza, del sindacato. Si tratta di un appello fortemente unitario visto che vi confluiscono uomini di orientamento politico e culturale assai diverso, che hanno saputo ritrovarsi su un comune impegno pacifista guardando oltre quelle occasioni di contrasto — ad esempio i missili a Comiso — che pure potevano separarli.

In calce all'appello appaiono, così, i tre segretari regionali di CGIL, CISL e UIL ma anche sacerdoti come il teologo don Piatto, don Manzi della redazione di «Esodo» e don Sartori, presidente della facoltà di teologia dell'Ateneo di Udine. Vi sono, inoltre, le firme del coordinatore regionale di «Pax Christi», Poi, e del presidente delle Acli venete, Talami, assieme a quelle del filosofo Massimo Cacciari e del direttore dell'Istituto Gramsci veneto, Curt-

Le iniziative - Una minaccia che conduce al deterioramento della democrazia

Significative, poi, le firme di Castellani e Ceccarelli, rettori dei due istituti universitari veneziani di Ca' Foscari il primo e di architettura il secondo, oltre a quella di Terzian, rettore dell'università di Verona. Numerosi, poi, i nomi di docenti negli atenei veneti tra essi segnaliamo Buggio e Barzotto, presidi rispettivamente delle facoltà di Lettere e Lingue all'

università di Ca' Foscari, Calzani, direttore del dipartimento di Fisica all'università di Padova. Bandini, Lanaro, Inenghi, Dorigo, Cesare De Michelis, che è anche assessore socialista al Comune di Venezia e frate del ministro del Lavoro.

Tra i firmatari troviamo anche scrittori come Camon, poeti come Zanotto, pittori come

Vedova, musicisti come Nono, il giudice Palombieri, segretario nazionale di Magistratura Democratica, il presidente della Biennale Portoghesi.

La nostra preoccupazione — dicono i promotori dell'iniziativa — è che la corsa al disarmo oggi in atto in Europa e la moltiplicazione dei conflitti regionali provochino guasti irreparabili nel tessuto sociale e negli altri Paesi. Il problema, dunque, non è soltanto la guerra atomica, il «day after», ma anche il pericolo — più sottile, ma certamente attuale — che deriva dal vivere in una condizione di «non pace» in cui il rischio di guerra provoca restringimenti degli spazi di democrazia e di civiltà.

«Non temiamo soltanto una catastrofe — si legge nell'appello — temiamo anche che la minaccia della catastrofe — magari usata, manipolata, subita — conduca ad un deterioramento della democrazia (dove esiste), a una crescente militarizzazione delle società, all'introduzione di regole inaccettabili nei rapporti internazionali».

«Due mesi di approfondimenti e riflessioni» sono lanciati dai firmatari l'appello: 9 dibattiti di forte spessore culturale e politico in varie province venete che si concluderanno con una manifestazione regionale.

Guido Campeggio



In Honduras, vivo, Schlaefter

TEGUCIGALPA — Il vescovo cattolico della diocesi di Bluefields, monsignor Salvador Schlaefter, è giunto ieri mattina nel territorio dell'Honduras insieme ai circa tremila indiani Miskitos del villaggio di Francis Sarp, nel nord del Nicaragua.

Secondo quanto hanno annunciato a Tegucigalpa i portavoce del movimento antisindacalista «Misura», il vescovo americano ha accompagnato il gruppo di indiani residenti a Francis Sarp dopo che nella zona si sono registrati aspri combattimenti.

Notizie contrastanti erano circolate in Nicaragua sulla sorte del vescovo americano di Bluefields, che, secondo una prima versione del governo sandinista, era caduto vittima di un'imboscata di ribelli antisindacalisti ad una ventina di chilometri dall'Honduras. Il comandante William Rami-

NELLA FOTO — Il vescovo Schlaefter durante una cerimonia in Nicaragua con il ministro degli Esteri D'Esposito